

Stephen Davies, *The Artful Species. Aesthetics, Art, and Evolution*, Oxford University press, 2012, pp. 301, € 30.12, ISBN 9780199658541

Matilde Bonato, Università degli Studi di Padova

Al centro del suo ultimo lavoro *The Artful Species. Aesthetics, Art, and Evolution* Stephen Davies pone un problema che riguarda la capacità dell'uomo di cogliere e creare la bellezza: questa attitudine dell'uomo è un prodotto culturale o gli appartiene per natura, come la capacità di volare è propria degli uccelli? Qual è il momento in cui le valutazioni estetiche e i comportamenti artistici entrano a far parte della storia dell'uomo e qual è il ruolo che essi giocano nell'evoluzione umana?

Per dare una risposta a queste domande, Davies sceglie di non chiudere la propria ricerca all'interno di un singolo ambito scientifico, ma di assecondare la natura interdisciplinare dell'argomento trattato, arricchendo la prospettiva filosofica con i problemi e le ipotesi provenienti dalla biologia, dall'antropologia, dalla psicologia, dagli studi neuroscientifici, dalla musicologia e dalla letteratura. Queste incursioni in ambiti di ricerca diversi da quello filosofico, lungi dal fornire semplicemente un sostegno ad una tesi già determinata, vengono costantemente intrecciate fra loro e forniscono il materiale di cui è costituita l'ipotesi conclusiva del libro; proprio l'attenzione con cui Davies cerca ed individua il punto in cui i diversi approcci scientifici, anziché respingersi, si sostengono vicendevolmente costituisce l'aspetto più interessante del suo lavoro.

Il punto di partenza dell'indagine di Davies è la meraviglia e l'ammirazione che i disegni umani risalenti all'epoca preistorica suscitano ancora oggi negli uomini che li osservano. Tali reazioni sembrerebbero rivelare una sostanziale identità fra il senso estetico ed artistico preistorico e quello contemporaneo, e questo, pur non essendo sufficiente a definire l'arte e l'interesse estetico come fenomeni "universali e fondamentali per la natura umana" (p.6), spinge l'autore ad un'indagine ulteriore. Prima di entrare nel vivo della questione, però, Davies si preoccupa di chiarire il significato dei concetti principali del suo lavoro, primi fra tutti quelli di estetica e di arte. Per quanto riguarda il primo di questi due concetti, nel capitolo 1 l'autore propone una definizione che, pur distinguendosi da quella diffusa fra i biologi

che la vorrebbero coincidente con il piacere percettivo *tout court*, è decisamente più inclusiva di quella sviluppata dalla filosofia occidentale a partire dal diciottesimo secolo. Diversamente da quest'ultima concezione dell'estetica (ed in particolare da quella kantiana, cfr. pp.15-18), infatti, Davies considera l'esperienza estetica un'esperienza "semplice" sia da un punto di vista soggettivo che da un punto di vista oggettivo: così come l'apprezzamento estetico da parte del soggetto "non dipende da sofisticate forme cognitive di ragionamento [...] né ha bisogno di un linguaggio perfettamente sviluppato o di una serie di concetti astratti" (p.11), altrettanto vale per l'oggetto considerato, il quale può essere "un che di percettivamente semplice" (pp.16-17), come un singolo suono o il colore del cielo.

Per quanto riguarda il concetto di arte, nel cap. 2 *The Nature of Art*, Davies propone tre definizioni alternative. Qualcosa è arte: a) se è pubblicamente riconosciuto come tale; b) se è voluto come tale dal suo autore e se il suo autore fa tutto ciò che è "necessario e appropriato" fare per realizzare questa intenzione; c) "se mostra ottime abilità ed eccellenti risultati nella realizzazione di importanti obiettivi estetici o artistici" (p.29). Proprio il chiarimento di che cosa si debba intendere con arte – ed in particolare l'ultimo ramo della definizione proposta – costituisce il punto più debole dell'argomentazione di Davies. Per quanto, infatti, sia vero che tale definizione permette all'autore di lasciare aperta "la possibilità che qualcosa sia arte anche se è esterno a tutte le tradizioni artistiche e a tutte le categorie artistiche riconosciute pubblicamente" (p.29), è anche vero che ciò è possibile solo al prezzo di una definizione di arte molto povera, se non addirittura tautologica.

Chiarita la distinzione fra estetica e arte, nei capitoli 3 e 4 Davies affronta la questione relativa al loro legame con la natura dell'uomo. Il primo aspetto ad essere indagato riguarda l'universalità dell'arte e del senso estetico: tali attitudini sono presenti anche in altri animali o sono proprie solo dell'uomo? E, fra gli uomini, esse sono universalmente diffuse? Mentre la risposta a quest'ultimo quesito è per Davies certamente affermativa, l'autore si dimostra scettico circa la possibilità di attribuire valore estetico ad alcune scelte compiute dagli animali (come ad esempio la scelta del partner) o di considerare artistici alcuni loro comportamenti (come la decorazione del proprio nido da parte di alcune specie di uccelli). Al fondo di questo

scetticismo – che nel quarto capitolo porta Davies a rigettare un buon numero di teorie di matrice darwiniana – c'è la convinzione che l'arte e le considerazioni estetiche possano sorgere solo là dove le scelte siano compiute in modo deliberato e vi sia consapevolezza delle proprie azioni.

Una volta definiti il senso estetico e l'arte come attitudini universalmente diffuse fra (e solo fra) gli uomini, resta da capire se tali comportamenti abbiano a che fare “con l'evoluzione dell'uomo o con la sua sola cultura” (p.58). Al fine di affrontare al meglio questo problema, Davies sceglie di considerare l'estetica e l'arte separatamente, dedicando a ciascuna una specifica parte del suo libro.

La prima relazione ad essere considerata è quella che intercorre fra l'evoluzione e la poliedrica sensibilità estetica dell'uomo, la quale caratterizza tanto il rapporto che l'uomo stringe con gli altri uomini quanto quello che lo lega agli animali e all'ambiente in cui vive. Pur tenendo presente i risultati dell'esperimento condotto da V. Komar e A. Melamid per i quali i dipinti preferiti dagli uomini contemporanei sono quelli che ritraggono “paesaggi naturali che mostrano acqua potabile, vegetazione, animali e persone” (p.87), Davies si distanzia dalla molte teorie (proposte in prevalenza da biologi, sociobiologi e psicologi dell'evoluzione) secondo cui ad attrarre esteticamente l'uomo sarebbero unicamente le condizioni ambientali e gli animali che hanno reso più facile la vita dei nostri antenati. Secondo l'autore, infatti, queste teorie (come ad es. “la teoria della savana”, pp.94-95) spiegano solo in parte i processi che stanno alla base della definizione della bellezza e finiscono per tralasciare l'importante influenza che il gusto personale e il contesto culturale propri del soggetto giudicante esercitano su di essa. Più in generale, il principale problema che Davies individua in queste teorie è la tendenza a voler appiattare le scelte dell'uomo sull'attuazione di meccanismi biologici fissi e universalmente validi, riduzione che però è contraddetta dalla differenza spesso anche radicale delle condizioni ambientali cui l'uomo si è adattato (pp. 98-100).

La stessa commistione di fattori biologici, culturali e personali che caratterizza l'approccio estetico dell'uomo nei confronti di animali e paesaggi è propria anche della reazione estetica che egli ha nei confronti di se stesso e dei suoi simili (cfr. cap.7). Prendendo le distanze dalle teorie più accreditate, infatti, l'autore spiega come la bellezza umana, lungi dal poter essere

considerata unicamente in termini biologici ed evolutivi, determini anche “la presentazione, la progettazione e la legittimazione di sé” (p.116) dell’individuo all’interno della società in cui vive, assumendo così un ruolo socio-culturale.

Al termine dell’indagine relativa al fondamento dei giudizi estetici dell’uomo, Davies si chiede se anche le attitudini artistiche dell’uomo possano essere spiegate a partire da un intreccio di fattori culturali, biologici e personali; questo problema è affrontato nella terza ed ultima parte del libro.

La prima delle possibili fondazioni dell’arte analizzate è quella per cui i comportamenti artistici sarebbero a tal punto legati con l’evoluzione da essere essi stessi comportamenti adattativi e cioè tali da favorire l’adattamento dell’uomo all’ambiente. A tal proposito, nel capitolo 8 l’autore si confronta con le tesi di G. Miller (per il quale l’arte ha la funzione di incrementare la desiderabilità sessuale dell’individuo che la pratica) e di E. Dissanayake (per la quale l’arte ha la funzione di rafforzare il tessuto sociale e di indurre l’uomo a comportamenti più armonici nei confronti dei suoi simili), dalle quali prende però le distanze. Pur convenendo con entrambi sull’universalità, il radicamento e l’importanza dell’arte per l’uomo, infatti, Davies ritiene che tali teorie non riescano ad identificare la “funzione evolutivamente significativa” (p.123) che dovrebbe caratterizzare l’arte in modo esclusivo e questo le rende tesi affascinanti, ma incomplete.

La seconda ipotesi considerata da Davies è quella per cui le arti sarebbero sottoprodotti accidentali di altri comportamenti adattativi e, dunque, tali da essere legate all’evoluzione dell’uomo senza però avere “di per sé un significato funzionale” (p.136). Questa tesi, che l’autore espone nel capitolo 9, offre molti vantaggi perché non solo permette di dare una spiegazione scientifica alla tanto discussa “inutilità” dell’arte, ma consente anche di considerare i comportamenti artistici come slegati dalla biologia e dunque “suscettibili di un’elaborazione culturale” (p.136). Anche questa ipotesi, però, è per Davies malsicura: per quanto, infatti, si possa accettare l’idea che, al suo sorgere, l’arte non offrisse alcun vantaggio evolutivo, nel corso della storia i comportamenti artistici hanno assunto sempre maggiore importanza e, essendo divenuti “significativi nel determinare il fitness degli individui” (p.145) che li attuano, hanno finito per stringere un legame non accidentale con l’evoluzione umana.

La terza tesi che l'autore considera è quella per cui l'arte sarebbe un risultato della cultura dell'uomo, una competenza "resa possibile, ma non prodotta dalla nostra natura biologica" (p.148). Contro questa ipotesi, sviluppata ad esempio dal neuroscienziato A.D. Patel (il quale paragona il ruolo che la musica gioca nella storia dell'uomo a quello giocato dal fuoco), Davies oppone l'idea – condivisa da P. Richerson e R. Boyd – secondo cui l'evoluzione biologica e lo sviluppo culturale dell'uomo non corrono su binari paralleli, ma "si determinano reciprocamente e coevolvono" (p.149). Coerentemente con questa tesi, al termine del suo lavoro Davies riprende le parti più fertili della prima e della seconda ipotesi e "scommette" (p.185) sulla possibilità di un loro intreccio. In breve, ciò che Davies propone è di considerare il rapporto fra l'evoluzione e i comportamenti artistici non come qualcosa di determinato una volta per tutte, ma come suscettibile di cambiamento: se infatti è probabile che la comparsa dell'arte non sia direttamente legata all'evoluzione dell'uomo e che i comportamenti artistici siano sorti come un prodotto collaterale di altre funzioni adattative, nel corso della storia l'arte ha però assunto l'importanza e l'influenza proprie delle attività capaci di influenzare sia il processo evolutivo sia la vita associata dell'uomo, e dunque è come tale che occorre considerarla.